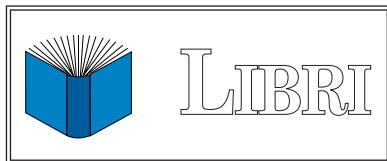


La vita è soltanto una questione d'amore. Lo pensava e lo viveva, fino alle estreme conseguenze, Marina Cvetaeva, la poetessa russa tra i massimi rappresentanti di quella generazione irripetibile di poeti nata nell'ultimo scorcio dell'Ottocento e affermata proprio nei terribili anni della rivoluzione bolscevica: Achmatova, Blok, Bunin, Esenin, Mandel'stam, Pasternak, per citare solo i maggiori. Scrittori di straordinaria sensibilità e talento, capaci di trovare nella scrittura, nella poesia, in particolare, una personale trasfigurazione degli eventi tragici circostanti. Di Marina Cvetaeva, Voland ha appena pubblicato, per la prima volta in forma completa, gli *Ultimi versi - 1938-1941*, nella traduzione e curatela di Pina Napolitano, che già si era cimentata con il primo volume dei *Taccuini - 1919-1921*, sempre con Voland. Marina Cvetaeva pone termine alla sua vita appassionata e intensa con il suicidio il 31 agosto 1942, mentre, in fuga da Mosca assediata dai tedeschi, si era rifugiata a Elabuga, nella Repubblica tartara. La sua è stata però una morte lenta, progressiva, di cui il volume pubblicato è una pre-



Marina Cvetaeva  
**ULTIMI VERSI. 1938-1941**

*Voland, 160 pp., 14 euro*

ziosa testimonianza. Era rientrata a Mosca insieme al figlio Mur nel giugno 1939 lasciando Parigi, dove era approdata, dopo un soggiorno a Praga, in fuga dalla rivoluzione 14 anni prima. Una decisione ancora di cuore, per raggiungere il marito e l'adorata figlia Ariadna (Alja), ma che si rivelerà di lì a poco letale: Alja e Sergej verranno arrestati e la Cvetaeva si ritrova sola e in semiclandestinità ad affrontare nuovamente precarietà e miseria, fino al terribile epilogo. Il volume ripercorre a tratti, attraverso le rare poesie, questo periodo, a cominciare dall'ultimo ciclo - *Versi per la Boemia* - un inno alla libertà contro l'occupazione militare tedesca dei Sudeti e della Cecoslovacchia. Poi compaiono

solo frammenti, abbozzi mai portati a termine, come se con l'incrinarsi della vita venisse meno anche la sua voce, chiara e unica, precipitandola nell'afasia e nel silenzio. "Ho solo smesso di scrivere - e di esistere", annota, e aggiunge: "Per tutta la vita ho scritto - per eccesso di sentimenti. Ora provo in eccesso - quali sentimenti? Offesa. Dolore. Solitudine. Paura". Non più quelle sue passioni amoroze tumultuose che spesso spaventavano e allontanavano il prediletto di turno. Scrive in una lettera del 22 gennaio 1940 a Evgenij Borisovic Tager, la sua ultima, fugace fiamma, proprio a proposito dell'amore: "Quando questo non c'è, lo dimentico (...) come non fosse mai esistito (...), ma quando c'è ricado nel suo vivo alveo - io so che solo lui esiste, che io esisto solo quando esiste lui, che ogni vita altra è solo apparente". L'ultimo frammento della silloge, del 7 marzo 1941 - poi non scriverà più nulla - non possiamo che leggerlo come il suo definitivo, straziante commiato: "E' tempo di togliersi l'ambra, / è tempo di cambiare le parole, / è tempo di spegnere la lanterna / sul portone". (Antonio Buozzi)